



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA,  
PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA**

**CORSO DI LAUREA IN SCIENZE PSICOLOGICHE  
SOCIALI E DEL LAVORO**

**ELABORATO FINALE**

**COSTRUIRE LA MORTE, COME I SIGNIFICATI VENGONO  
PLASMATI DALLA TRADIZIONE DOMINANTE**

**CONSTRUCTING DEATH, HOW MEANINGS ARE SHAPED  
BY THE DOMINANT TRADITION**

***RELATRICE***  
**PROF.SSA MALAGUTI ILARIA**

***LAUREANDA/O: CALLEGARI MICHELANGELO***  
***MATRICOLA:2076216***

**ANNO ACCADEMICO 2024/25**

# INDICE

|  |           |
|--|-----------|
| INDICE.....  | 0         |
| INTRODUZIONE.....  | 1         |
| <b>CAPITOLO 1 FILOSOFIA DELLA MORTE DI VLADIMIR JANKÉLÉVITCH .....</b>   | <b>3</b>  |
| 1.1 Critica alla prospettiva jankélévitchiana.....   | 7         |
| <b>CAPITOLO 2 PROSPETTIVA DELLA COSTRUZIONE SOCIALE .....</b>  | <b>10</b> |
| 2.1 Morte come costruzione sociale .....   | 13        |
| <b>CAPITOLO 3 TRADIZIONE CULTURALE DOMINANTE: NARRAZIONI, METAFORE<br/>E SIGNIFICATI MESSI A DISPOSIZIONE E LE LORO RICADUTE PRAGMATICHE<br/>.....</b> | <b>15</b> |
| 3.1 Jankélévitch: significati resi disponibili dalla tradizione dominante e le loro<br>ricadute pragmatiche .....                                      | 20        |
| CONCLUSIONI.....   | 22        |
| BIBLIOGRAFIA.....  | 24        |
| 1. Fonti.....  | 24        |

## INTRODUZIONE

La presente tesi intende affrontare la questione di come la tradizione culturale dominante, oggi rappresentata dal modello biomedico occidentale, influenzi la costruzione dei significati attribuiti al tema della morte, attraverso una revisione della letteratura scientifica.

Si tratta di un tema di grande interesse filosofico e che ha grande impatto a livello psicologico, il quale offre la possibilità di mettere in luce la molteplicità dei significati possibili rendendo apprezzabile la complessità di un fenomeno che spesso viene ridotto ad un'unica prospettiva, perdendo la ricchezza che può offrire.

Attraverso una revisione critica della letteratura, questo elaborato intende: ricostruire la prospettiva offerta da Vladimir Jankélévitch come esempio emblematico di configurazione “individualistico-essenzialista” propria della modernità occidentale.

Decostruire tale visione attraverso l'utilizzo del costruzionismo sociale, evidenziando la collocazione storica e culturale di qualsiasi narrazione volta a definire cosa è vero o reale.

Valutare gli effetti pragmatici delle metafore offerte dalla tradizione culturale dominante sull'esperienza soggettiva e collettiva a fronte della morte, mettendo in luce come alcuni significati vengono soppressi.

L'obiettivo di questa tesi è andare a evidenziare come sia presente una tradizione culturale dominante che rende disponibili solo alcuni significati andando a sopprimerne altri. Mettendo in luce come questo abbia delle forti ricadute pragmatiche sul nostro modo di significare e vivere la morte.

Inoltre questo elaborato non ha pretese di istituzione di una verità alternativa, bensì vuole usare quanto offerto dalla prospettiva della costruzione sociale, intesa come metateoria, per poter osservare le dinamiche di costruzione di significato della morte e le loro ricadute pragmatiche. Entrando nel merito della struttura dell'elaborato: nel primo capitolo viene trattata la

prospettiva della morte offerta dal filosofo Jankélévitch, esplorando la sua definizione del fenomeno e le critiche che successivamente sono state mosse alla sua visione. Questo ci permette di mettere in luce un esempio di configurazione della realtà coerente con i significati proposti dalla tradizione culturale dominante. Il secondo capitolo introduce la prospettiva del costruzionismo sociale e, attraverso i presupposti da essa offerti, vengono decostruiti i concetti di realtà e verità, ponendo sotto osservazione quanto proposto da Jankélévitch. Infine, il terzo capitolo analizza come la tradizione culturale dominante sia una guida nella costruzione dei significati mettendo a disposizione certi significati.

## Capitolo 1

### FILOSOFIA DELLA MORTE DI VLADIMIR JANKÉLÉVITCH

Uno dei filosofi che ha trattato più largamente il tema della morte è Vladimir Jankélévitch (1903-1985).

Nella sua opera “La Mort” il filosofo distingue tra “morte in prima persona”, ovvero la morte dell'individuo stesso; “morte in seconda persona”, ovvero la morte di qualcuno caro all'individuo; infine individua la “morte in terza persona”, ossia la morte di un soggetto che non ha nessun legame con l'individuo (Jankélévitch, 1977).

La “morte in terza persona” viene considerata pressoché come un fatto puramente numerico dato il poco coinvolgimento emotivo di fronte al fenomeno, restando un fatto generale e anonimo quasi percepibile come avvenimento esterno. La “morte in seconda persona”, invece, riguarda un individuo con rilevanza affettiva per la persona, per questo motivo provoca dolore. Nonostante ciò, per il filosofo, tale vissuto non è paragonabile in alcun modo alla mia morte, in quanto è la più intima e massima tragedia, che pone di fronte al soggetto il nulla a cui non può sottrarsi e che può essere affrontata unicamente in solitudine.

La distinzione tra morte in prima e seconda persona si basa sulla “filosofia della parzialità”, che afferma che è impossibile comprendere appieno qualsiasi esperienza umana, in particolar modo la morte. Questa, infatti, nonostante sia una realtà condivisa, ha una natura che resta sempre inconoscibile al soggetto. Inoltre, questo limite si applica a livello relazionale in quanto, nonostante si possa provare empatia, non è possibile ridurre la distanza dall'esperienza altrui, rendendo quindi impossibile

sperimentare la morte attraverso la “morte in seconda persona”. Questo avviene nonostante abbiano entrambe a che fare con l’unicità dell’essenza individuale di quella persona, la quale è legata alle qualità e ai vissuti condivisi.

La “morte in prima persona”, detta anche “mia morte”, viene definita un “oggetto di conoscenza paradossale” (Jankélévitch, 1977), in quanto vengono messe in luce le contraddizioni intrinseche che la caratterizzano: si può pensare alla propria morte, ma essa resta un oggetto al di fuori della nostra possibilità di conoscenza. Non si può avere conoscenza in quanto non si può farne esperienza. Si può notare come ci sia un forte riferimento alla filosofia epicurea che definisce la morte come il nulla: "La morte, il più atroce di tutti i mali, non esiste per noi. Quando noi viviamo la morte non c'è, quando c'è lei non ci siamo noi. Non è nulla né per i vivi né per i morti." come detto nell’antica sentenza.

Questa categorizzazione mette in luce il fatto che il fenomeno della morte possa essere considerato un mistero impossibile da comprendere.

Cestari, ricercatore presso l’università di Torino, partendo dai concetti jankélévitchiani arriva a definire gli individui come “singoli radicali”: ogni tentativo di comunicare un proprio vissuto non potrà mai descriverlo, in quanto attraverso il linguaggio la ricchezza esperienziale non può essere espressa appieno, causando quindi l’impossibilità di un legame empatico profondo che faccia percepire l’esperienza di un individuo a un altro. Questo rende la “morte in seconda persona” priva di ogni fondamento conoscitivo.

Jankélévitch usa il concetto di "semelfattività" (Jankélévitch, 1977) per esemplificare il fatto che la morte sia un evento unico ed irripetibile, che non possa essere generalizzato da una definizione universale. In sostanza, si pone in posizione

diametralmente opposta alla trasfigurazione epistemica (Cestari, 2017) che coinvolge tutti quegli approcci che attribuiscono un significato spirituale o metafisico alla morte, in quanto sono contrarie alla sua “vera” natura enigmatica.

Jankélévitch sostiene che l’unico modo in cui la morte può essere compresa è solo attraverso il vissuto intimo e diretto, rendendo impossibile qualsiasi razionalizzazione e comprensione logica. Questo aspetto mette in luce la natura paradossale della morte che è al tempo stesso certa e inconoscibile: ne possiamo fare esperienza, anche se mai diretta, ma questa resta sempre oltre le nostre possibilità di conoscere.

La morte in quanto esperienza solitaria porta indubbiamente con sé la paura della solitudine. Per fronteggiare l’ignoto della morte si possono individuare diversi approcci. A fronte di questa paura, un approccio di tipo biologico la descrive come la fine dell’attività cerebrale o cardiaca, portando però alla consapevolezza della finitezza della vita e dell’isolamento dell’esperienza mortale. Al contrario, i credenti cercano di fornire elementi per la comprensione tentando di fornirle un senso e ipotizzando forme di vita successive alla morte, come ad esempio il paradiso cristiano o la reincarnazione nel buddismo.

Allo stesso modo si possono fare vari utilizzi della categorizzazione fornita da Jankélévitch: la “morte in terza persona”, percepita come un evento esterno, consente una riflessione più distaccata e meno emotivamente coinvolgente. Questo distacco permette una comprensione più generale della morte, che può essere vista come un aspetto integrante della vita stessa. Mentre la prospettiva della “mia morte”, al contrario, la rende un fatto unico e assoluto, intensamente personale, piena d’ansia e riflessione esistenziale ponendo l’uomo di fronte alla sua condizione di mortalità.

Queste caratteristiche legate alla morte in prima e terza persona riguardano fortemente la loro dimensione temporale. Infatti, la “morte in prima persona” può appartenere solamente al futuro, in quanto possiamo solo effettuare un'operazione di immaginazione riguardo alla nostra morte e non potremmo mai farne esperienza. Diverso è per la morte in seconda e terza persona che possono avere più collocazioni temporali: possono essere avvenute nel passato, che però diventano esperienza di assenza in quanto la persona non è più presente nella nostra esperienza, ergo ha rilevanza esperienziale solo in quanto esperienza passata. La dimensione temporale più difficile da cogliere è quella presente, poiché riguarda solo ed unicamente un istante che è l'attimo in cui la morte avviene, però sfugge a concettualizzazioni.

Questa sua caratteristica la rende un “oggetto quasi impossibile”, in quanto nessun uomo, dopo aver sperimentato l'attimo mortale, può rendere conto della sua esperienza, opponendosi ancora una volta alla trasfigurazione epistemica e lasciando l'uomo in una condizione di incertezza teorica.

Jankélévitch critica le basi su cui poggiano tutti i discorsi sulla “morte in prima persona”, in quanto impossibili in virtù del fatto che ogni volta che si parla lo si fa a partire dal punto di riferimento dell'essere in vita, per questo non può essere colta la realtà della morte. Si finisce per usare concetti come la vita e le relazioni facendo riferimento ad essa, distaccandosi dalla natura della morte stessa. Viene messo in luce un problema riguardo la possibilità dell'uomo di conoscere la morte, in quanto la comprensione di essa, essendo estranea alla condizione umana, nasce sempre da un individuo in vita ponendo in dubbio la possibilità di dire qualcosa di vero riguardo la morte.

Jankélévitch, infatti, pone in analisi la dicotomia stessa vita-morte, ponendo in luce come non sia possibile parlare di morte da parte di un individuo in vita, in quanto la vita non è né empiricamente né logicamente simmetrica alla morte; infatti dichiara riduttivo descrivere la morte semplicemente come assenza di vita. Un essere morto è profondamente diverso da un essere vivo e semplificare il suo stato a non vivente non cattura la complessità del fenomeno della morte, che non è solo la fine della vita ma possiede caratteristiche non riducibili a tanto.

Jankélévitch reputa la morte un mistero ineffabile che non può essere compreso dall'uomo. Secondo il suo pensiero, il discorso sulla morte è impossibile poiché la morte è vista come un "non essere" e non come un ignoto con potenzialità, come accade nelle prospettive religiose, in cui ogni prospettiva fornisce delle teorie sull'ignoto successivo alla morte attribuendo una potenzialità all'inconoscibile. Fa riferimento alla morte anche come "completamente altro", ovvero un evento oltre la nostra comprensione rendendo impossibile dare un senso al concetto di morte. L'atteggiamento di Jankélévitch quindi è quello di porsi di fronte alla morte senza tentare di comprenderla, bensì accettarla nella sua intrinseca tragicità, spingendo l'uomo a vivere ogni istante della sua vita.

### **1.1 Critica alla prospettiva jankélévitchiana**

La filosofia jankélévitchiana può essere soggetta a critiche per l'approccio fortemente individualista, reso evidente da come viene descritta la "morte in seconda persona". Viene reputata un evento che non può essere compreso appieno, quindi non può fornire elementi di conoscenza mettendo in luce una finitezza cognitiva. Questa finitezza cognitiva, ponendo la morte in una condizione di ineffabilità, porta a criticare qualsiasi forma di trasfigurazione epistemica, d'altro canto con questo approccio la morte viene

svuotata di qualsiasi significato che possa esserle conferito. Jankélévitch quindi critica qualsiasi forma di narrativa che sottrae al fenomeno la sua intrinseca tragicità. Poiché la morte viene posta fuori dallo spettro conoscitivo umano, essa diviene un evento puntuale nel tempo, un fenomeno solitario, che può essere pressoché considerato alla stregua di un fenomeno biologico. Si rende noto come il fenomeno della morte venga svuotato dei suoi vissuti psicologici e sociali che hanno profonda influenza su individui e comunità (Cestari, 2017).

L'impossibilità di una comprensione profonda della morte pone degli interrogativi esistenziali sul suo significato e sulla conoscenza. I presupposti epistemologici su cui Jankélévitch si basa sono tali per cui la conoscenza si genera a partire dalla conoscenza della relazione soggetto e oggetto, dove il soggetto deve avere una comprensione approfondita ed esperienziale dell'oggetto. Il concetto riprende la visione di Cartesio in cui "per essere valida una conoscenza il soggetto deve avere una comprensione sull'oggetto" (Cartesio, 1637). Tuttavia arriva a conclusioni diametralmente opposte, in quanto contesta la certezza del "cogito" portando ad una conseguente impossibilità di una vera conoscenza sulla morte.

La visione della "morte in terza persona" è stata soggetta a critiche in quanto tratta la morte alla stregua di un concetto astratto carente di qualsiasi forma di specificità e di qualsiasi influenza a livello psicologico ed emotivo (Cestari, 2017). Questi fattori, non considerati da Jankélévitch, sono presenti in altre prospettive culturali. Queste ultime forniscono spiegazioni alternative sulla morte, ad esempio: la spiegazione religiosa fornisce teorie su aldilà, senso della morte e rituali associati. I miti riflettono narrative culturali, allo stesso modo a livello sociale vengono studiate come le varie società

affrontano la morte. Jankélévitch sostiene che queste spiegazioni possano sottostimare la dimensione profonda ed esistenziale che la morte implica.

La “morte in seconda persona” è un vissuto che ha forti effetti sulle persone che subiscono la perdita e che non può non essere considerato nell’esperienza di morte.

Questa esperienza è fondante per il tentativo di comprensione della morte, in quanto viene utilizzata dagli individui per basare le loro conoscenze riguardanti la morte (Cestari, 2017). Questo mette in luce come per parlare di morte sia necessario includere gli aspetti culturali e psicologici. Per comprendere la morte sono più rilevanti gli aspetti di interazione rispetto ad un fatto di verità oggettive o definizioni concrete.

La relazione con gli altri influenza come percepiamo la morte, quindi la “morte in prima persona” può essere immaginata attraverso la morte in seconda persona dimostrando le sue caratteristiche sociali. Tutte le morti sono connesse attraverso le relazioni e non possono essere comprese appieno in isolamento (Cestari, 2017).

Messa in evidenza la rilevanza sociale e relazionale della morte, si è resa saliente la necessità di un’indagine del fenomeno sotto il punto di vista socio-culturale e psicologico rendendo necessaria una prospettiva differente.

## Capitolo 2

### **PROSPETTIVA DELLA COSTRUZIONE SOCIALE**

La prospettiva adottata in questa tesi è quella del costruzionismo sociale, poiché consente un'analisi del fenomeno della morte ponendo l'attenzione anche su aspetti psicologici, sociali, culturali in cui è coinvolta.

Il costruzionismo sociale indaga come ciò che ci circonda sia soggetto a processi di significazione che interpretano e rendono la realtà comprensibile attraverso discorsi sociali e culturali (Romaioli & McNamee, 2021). Questi processi sono considerati come processi collaborativi: gli individui costruiscono collettivamente la loro comprensione della realtà attraverso le interazioni sociali. Di conseguenza, la conoscenza non è universale o data dalla realtà, ma è sempre situata all'interno di processi di interazione che avvengono all'interno di comunità interpretative. All'interno di queste attraverso le interazioni sociali vengono a crearsi dei significati comuni che assumono valore di realtà per gli individui coinvolti, quindi ciò che si genera nell'interazione assume valore di conoscenza in base a un processo di consenso tra i soggetti di quella comunità.

Gergen (2023) individua cinque assunzioni fondamentali alla base della prospettiva costruzionista: Il mondo non richiede di essere significato, la necessità di significare il mondo nasce dall'essere umano, non da un bisogno intrinseco alla realtà. Gli oggetti non necessitano di venir significati, ma essi nascono in un processo sociale.

Il modo in cui descriviamo e spieghiamo il mondo è prodotto dalle relazioni: il linguaggio, principale strumento di costruzione del mondo, ha origine sociale. Per

Wittgenstein il significato nasce nei “giochi linguistici” (Wittgenstein, 1953), ovvero il contesto in cui l’interazione avviene e l’uso che ne viene fatto, essi sottostanno a regole, basate sul consenso, che rendono la comunicazione possibile.

I resoconti del mondo traggono la loro significatività dalla loro utilità sociale: i significati non emergono dagli oggetti, ma dall’utilità sociale che essi assumono all’interno delle pratiche condivise. Le pretese di verità acquistano il loro uso all’interno delle “forme di vita”. Nessun linguaggio è più vicino alla “verità” di altri ed il linguaggio non è una mappa della realtà, bensì trae la sua utilità in relazione alle forme di vita, ogni significato ha validità all’interno della propria tradizione culturale. Il processo di valutazione origina ed è sostenuto dalle “forme di vita”: si genera dalla vita sociale che necessita di attribuire significati di “giusto” e “sbagliato” per poter creare regole e valori propri della tradizione culturale.

I costrutti, i valori e la “verità” che vengono a crearsi fanno riferimento a una tradizione culturale. Quando questa però viene, al suo interno, reputata più “giusta”, “scientifica”, tanto da essere considerata “Verità” universale, può portare a processi di oppressione di altre “verità” altrettanto utili. Il costrutto di utilità pragmatica è il criterio cardine nella prospettiva della costruzione sociale, il quale va a mettere in luce che tipo di realtà viene a generarsi e che ricadute ha sugli individui, in questo modo vengono mantenute le molteplici visioni. Ognuna di esse è basata su assunzioni, fondamentali per i discorsi che si vengono a generare a riguardo, che però hanno senso solo se collocate all’interno di quella tradizione culturale (Romaioli & McNamee, 2021).

Questo processo di esportazione di “verità” lo si può notare anche in Jankélévitch, data la sua visione positivista di un’unica verità, considera non vere tutte le espressioni di tradizioni culturali differenti come le religioni.

Come già accennato in precedenza uno dei temi di maggior interesse per il costruzionismo sociale è la conoscenza, in quanto essa non proviene dall'osservazione di una realtà esterna, bensì le nostre descrizioni e spiegazioni vengono costruite socialmente. L'interazione sociale crea il linguaggio, le assunzioni e le teorie sulla natura del mondo.

Il linguaggio è il fondamento su cui si basa questo approccio, in quanto viene considerato lo strumento per creare il mondo. Esso pone limiti su ciò che possiamo comunicare, il mezzo dà forma al messaggio, i significati vengono generati nell'uso sociale e acquistano "concretezza" attraverso il consenso e il largo uso.

Le componenti del linguaggio hanno forte influenza sulle nostre possibilità di costruire la realtà: struttura, metafore, narrazioni e retorica hanno ognuna di esse delle implicazioni su ciò che rendono possibile o meno. La struttura linguistica si basa principalmente su distinzioni binarie, conseguentemente porta a dividere il mondo in categorie statiche ed opposte, rendendo meno disponibile la possibilità di descrivere situazioni in cui il cambiamento è costante. Le metafore sono alla base del nostro linguaggio, in origine ogni descrizione del mondo risulta una metafora, in quanto basata su descrizioni del mondo attraverso immagini, che dopo uso continuativo e condiviso entro quella comunità entra a far parte del linguaggio convenzionale. Esse guidano la nostra comprensione del mondo dato che portano alla creazione di una configurazione di realtà rispetto ad un'altra.

Le descrizioni del mondo sono basate su narrazioni, infatti il modo in cui raccontiamo una storia guida e forza il nostro modo di dare senso al mondo. Lo stesso concetto di "verità" sottostà alle dinamiche narrative, in quanto per dire la verità è necessario che la storia segua delle specifiche regole per quella tradizione.

Quanto detto prima rende nota la contrapposizione tra positivismo e costruzionismo sociale, in quanto viene effettuata una critica su temi cardine come l'oggettività, la realtà e la verità. La critica costruzionista avviene su più fronti. Innanzitutto, viene criticato come sia data per certa l'esistenza materiale del fenomeno che si vuole osservare. Infatti tutti i fenomeni vengono osservati in virtù della tradizione culturale di cui sono parte, o per meglio dire vengono messi a disposizione dalla tradizione e successivamente validati dalle misurazioni, per validità si intende il consenso su quel dato processo di misurazione in quella comunità di riferimento.

### **2.1 Morte come costruzione sociale**

Alla luce della prospettiva della costruzione sociale si può considerare la morte come una costruzione sociale, ovvero un fenomeno i cui significati vengono costruiti nella interazione sociale, in questo modo includiamo non solo l'attimo mortale di interesse di Jankélévitch bensì includiamo tutta quella serie di significati non indagati dalla prospettiva di Jankélévitch, come ad esempio la percezione della morte da parte delle persone in vita, i vissuti psicologici legati alla perdita in relazione alla sua tradizione culturale. Questi sono aspetti di grande rilevanza per una comprensione totale del fenomeno della morte. Jankélévitch adotta una prospettiva della conoscenza esogenica, ponendo dunque la morte al di fuori delle possibilità di conoscenza in quanto, immerso in una tradizione dominante positivista, l'oggetto in questione non può essere osservato e non può fornirci conoscenza. D'altro canto la prospettiva della costruzione sociale reputa che l'oggetto si venga a creare nell'interazione tra noi e l'altro rendendolo parte della realtà degli individui. La morte, nonostante non vi si possa fare esperienza, rientra nelle possibilità di conoscere in quanto tutte le comunità

interpretative costruiscono interpretazioni di realtà attraverso le loro interazioni sociali, tutte con lo stesso grado di validità.

Questo dimostra ancora una volta come non ci sia solo una realtà o una verità, bensì siano plurime e tutte valide, quindi le prospettive di diverse tradizioni possono trattare lo stesso fenomeno in modi completamente diversi, pur mantenendo tutte lo stesso grado di “verità”. Tutte queste prospettive sono portatrici di valori propri della tradizione culturale che orienta la conoscenza. Infine la conoscenza è pragmatica, ovvero fa riferimento all’utilità sociale, ad esempio ogni religione genera conoscenza in quanto porta a delle ricadute pratiche generando cosa sia “giusto” o “sbagliato”, diffondendo valori che hanno come conseguenza comportamenti dovuti alle configurazioni di realtà venutesi a creare.

La prospettiva della costruzione ci permette di indagare gli effetti pragmatici delle configurazioni di realtà che si vengono a generare nelle varie tradizioni culturali e di osservare come la tradizione culturale dominante ci metta a disposizione alcuni significati e non ne renda accettabili altri.

Capitolo 3  
**TRADIZIONE CULTURALE DOMINANTE:  
NARRAZIONI, METAFORE E SIGNIFICATI MESSI A DISPOSIZIONE E  
LE LORO RICADUTE PRAGMATICHE**

Nei precedenti capitoli è stato messo in luce come non esista una “verità” oggettiva, bensì varie configurazioni di realtà tutte con lo stesso grado di validità. Allo stesso tempo si può notare come costrutti come “realtà”, “scientificità”, “verità” siano alla base della comprensione quotidiana della “realtà” stessa, questi significati vengono resi disponibili dalla tradizione culturale dominante. Una tradizione culturale diventa dominante quando, a seguito di una vittoria discorsiva, una serie di discorsi tende a essere presente stabilmente ed ad acquistare consenso. Questo processo porta a una saturazione del panorama discorsivo, rendendo egemone quella tradizione culturale, di conseguenza viene a configurarsi un immaginario sociale che esclude o marginalizza configurazioni alternative (Van Brussel & Carpentier, 2014). Come evidenziato da Foucault (1971), ciò avviene all’interno di specifici “regimi di verità”, dove ciò che è considerato vero è il risultato di consenso rispetto ad una determinata tradizione. Allo stesso modo, Laclau e Mouffe (1985) parlano di lotta discorsiva per l’egemonia, in cui i significati non sono fissi ma temporaneamente stabiliti attraverso pratiche retoriche e politiche. Questo fenomeno ha un impatto, come detto precedentemente sui significati, e conseguentemente ha ricadute pragmatiche sugli individui rendendo “ragionevoli” o meno alcune pratiche o rendendo disponibili alcune narrazioni rispetto ad altre.

Nel caso specifico della morte possiamo individuare un “modello biomedico dominante” (Morrison & Bernat,1998), in cui la morte diviene “morte medicalizzata” (Van Brussel & Carpentier, 2014), ovvero un processo in cui la morte è gestita e definita esclusivamente in termini medici. Essa viene definita come “la cessazione del battito cardiaco e la respirazione seguito da un processo di disintegrazione” (Morrison & Bernat,1998). Venendole attribuiti significati interamente afferenti all’ambito medico, essa viene nascosta alla visione pubblica e relegata ad ambienti istituzionalizzati, come case di cura o ospedali. Questo fenomeno ha come conseguenza un cambiamento dei discorsi attorno ad essa che articolano i significati nei termini di “sporca”, ”indecente”, “pericolosa” e “contaminata”. Questi nuovi significati, radicalmente diversi rispetto ai precedenti, i quali definivano la morte come un evento quotidiano e familiare (Van Brussel & Carpentier, 2014), portano bensì a configurare la morte come una condizione di malattia. Venendo configurata in questo modo, la morte, viene resa qualcosa di riguardante solo l’individuo malato rendendo disponibile la narrazione per cui l’individuo sano, in riferimento ad un paradigma medico, è estromesso dal processo di morte. Nella morte medicalizzata questa narrazione viene rinforzata dal fatto che la morte, diventando “malattia”, viene narrata come un fenomeno che può essere posticipato, e in futuro annullato attraverso la medicina. Attraverso questi discorsi viene legittimata una metafora eroica, per la quale un soggetto, che si trova a dover “affrontare la morte” come nei casi di malattie terminali o di eutanasia, viene narrato come un eroe che affronta la più grande nemica dell’uomo. Queste narrazioni non fanno altro che alimentare alcuni discorsi in cui si posiziona la morte come una nemica, portando a dinamiche di scontro con la morte più che incontro con essa.

Una seconda serie di discorsi riguardanti la morte, ma sempre appartenenti alla tradizione biomedica, vengono definiti come “medico-revivalisti” (Van Brussel & Carpentier, 2014), nei quali è presente una riarticolazione su alcune tematiche: la morte non viene configurata come indicibile bensì un argomento di cui è normalizzato parlarne, non si interrogano i cadaveri attraverso le autopsie, bensì si passa all'interrogazione della persona morente che parla apertamente del suo processo di morte. Si ha conseguentemente una aumentata salienza del tema della programmazione riflessiva e conscia del morente, ad esempio nei casi di eutanasia. Questi discorsi hanno costruito ciò che viene definita “buona morte”, ovvero una morte consapevolmente affrontata da parte del morente e possibilmente senza sofferenze. Nonostante i discorsi “medico-razionalisti” e “medico-revivalisti” sembrino molto differenti, essi poggiano sulla stessa intelaiatura culturale che rafforza le stesse narrazioni precedentemente citate. Infatti nei discorsi “medico-revivalisti” è presente la metafora dell'eroe in cui l'individuo consapevolmente affronta il suo nemico più grande.

Seale (1998) individua quattro dimensioni che compongono una buona morte, esse mettono in luce come il concetto di morte sia permeato dalla tradizione culturale dominante. Le quattro dimensioni individuate sono: edonismo, indipendenza, controllo e autonomia. La dimensione dell'edonismo mette in luce come gli individui debbano morire senza sofferenza e "dignitosamente", in cui quest'ultima caratteristica è definita nei termini di essere nel pieno delle sue capacità fisiche e mentali. L'autonomia è invece definita come la capacità di prendere decisioni razionali sulla sua morte, che si lega con la dimensione del controllo in quanto il morente decide chi sarà presente, dove morirà e con quali trattamenti. Infine l'indipendenza consiste nel

riuscire a non dipendere da altri individui fino al decesso. Da queste dimensioni individuate da Seale è possibile scorgere le narrazioni su cui si basano e che in quanto modo si autosostengono e si conferiscono validità. La dimensione dell'indipendenza è sorretta da narrazioni date dalla tradizione culturale occidentale dell'individualismo per cui l'essere umano si definisce entro i termini di "individuo", ciò implica che deve essere autosufficiente e deve riuscire ad autorealizzarsi senza il supporto di altri individui. Infatti i discorsi sull'aiuto, che sia esso assistenza di figure mediche o di altri familiari, è configurato secondo la narrazione dell'"essere un peso". Attraverso i discorsi riguardanti l'edonismo invece vengono veicolate narrazioni riguardanti sempre la metafora dell'individuo per cui egli per "natura" è libero e capace di fare qualsiasi cosa desidera, tuttavia, una volta che la sua possibilità di fare ciò che vuole viene sottratta, ad esempio dall'invecchiamento, questo viene configurato come "non dignitoso". Entrambe le narrazioni citate precedentemente vanno a configurare un rifiuto dell'invecchiamento, in quanto vengono a verificarsi tutte le dinamiche ritenute "non dignitose" nelle culture individualiste.

Un altro autore che ci aiuta a comprendere il fenomeno è Armstrong (1983) che individua nei certificati di morte uno degli strumenti che ha portato allo spostamento discorsivo verso la configurazione odierna. Infatti attraverso i certificati di morte essa viene costruita come un argomento pubblico che può essere trattato da statisti, medici, obiettivo di politiche sociali. La conseguenza di ciò è che viene configurata come istituzionalizzata e professionalizzata alienandola dal circolo sociale diretto delle persone. Inoltre la medicalizzazione della morte porta a trascurare l'inevitabilità della morte. Ne sono esempio il fatto che venga promosso un surrogato d'eternità, che rende illusoriamente possibile spostare e posticipare la morte, inoltre, come già evidenziato

prima, viene valorizzata la metafora dell'eterna giovinezza rendendo la vecchiaia come una condizione non dignitosa, contraria alla "natura" umana. Gli effetti della promozione di un surrogato medico d'eternità sono osservabili, infatti è presente una crescente attenzione su come corpo e cervello possano essere rimodellati attraverso allenamenti, chirurgia estetica e biotecnologie (Armstrong, 1983), portando a configurare discorsivamente la possibilità di evitare il deterioramento corporeo e mantengono la metafora dell'essere umano come macchina perfetta.

In "Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age", Giddens (1991) introduce il concetto di "sequestro esperienziale", evidenziando come la morte, relegata agli ambienti sanitari, venga progressivamente rimossa dalla quotidianità umana. L'autore sostiene che ciò porta a una morte privatizzata e istituzionalizzata, al punto da renderla quasi invisibile nella sfera pubblica e simbolica. In altri termini, possiamo affermare che la modernità rende disponibili prevalentemente discorsi che distanziano l'essere umano dalla propria condizione di mortalità, contribuendo a un processo di negazione collettiva della finitezza umana.

Simile è la proposta avanzata da Cavallaro (2018) che afferma l'esistenza di un "patto faustiano", per cui l'essere umano dà alla medicina ed alla scienza il controllo sulla sua vita e sulla sua morte, in cambio di una promessa di immortalità. Questo accordo evidenzia come sia presente una diminuzione dei significati disponibili, a causa della tradizione dominante.

Nell'articolo "The representation of death in modern society" Bifulco, Cavicchia Scalamonti, Pecchinenda e Santoro (2018) individuano come le promesse di immortalità siano presenti non solo nella tradizione dominante attuale, bensì siano sempre state presenti a partire dai miti, passando per le religioni come il cristianesimo

ed infine nella cultura odierna queste promesse sono delegate alla scienza e alla medicina. La narrativa che porta a una differenziazione sostanziale è la presenza di metafore individualistiche. Esse, a differenza delle precedenti, porta alla creazione di significati individuali e non condivisi portando la morte a configurarsi secondo significati individuali.

### **3.1 Jankélévitch: significati resi disponibili dalla tradizione dominante e le loro ricadute pragmatiche**

Messe in luce le narrazioni e le ricadute pratiche messe a disposizione dalla tradizione culturale biomedica, si può notare come anche la prospettiva jankélévitchiana sia permeata da questa tradizione. Si osserva come oltre ai presupposti conoscitivi adottati, analizzati nel capitolo precedente, siano presenti alcune narrazioni proprie della cultura biomedica. Ad esempio la categoria della morte in prima persona pone le sue radici nella metafora dell'essere umano come "individuo". In secondo luogo critica le credenze religiose e pone la morte fuori dalle possibilità conoscitive, in quanto la narrazione principale è quella positivista costruendo una realtà di misurazioni e basata su criteri come quello della scientificità. Infine, come già detto nel paragrafo dedicato alla critica al pensiero di Jankélévitch, la tradizione biomedica rende disponibili solo un approccio in cui la generazione di significati è inerente alla sfera biologica, rendendolo un evento puntuale che coinvolge solo l'individuo.

In conclusione, è possibile mettere in luce come la tradizione culturale dominante, renda disponibili o meno configurazioni di realtà portando a ricadute pragmatiche con specifiche conseguenze. Ne sono esempio la riduzione dei significati inerenti alla spiritualità in senso religioso nelle società odierna (Bifulco, Cavicchia Scalamonti, Pecchinenda, & Santoro, 2018), in quanto non vengono rese disponibili costruzioni di realtà contrarie alla prospettiva scientifica, ponendo al di fuori dei significati disponibili possibilità successive alla morte e conseguentemente alimentando il rifiuto della morte. Un'altra ricaduta pragmatica è la moltiplicazione delle rappresentazioni rendendole quasi individuali. Questo fenomeno è dovuto alla metafora dell'individuo. Il rifiuto stesso della morte, nella prospettiva della costruzione sociale, non è un

meccanismo di base del nostro funzionamento come individuato da Becker (1973), come descritto all'interno della tradizione psicomodinamica, bensì può essere significato come una conseguenza della cultura dominante. Quest'ultima, che attraverso la metafora dell'uomo come macchina perfetta e onnipotente, rifiuta la possibilità che un individuo possa essere limitato nelle sue capacità fisiche o mentali, dall'invecchiamento o dalla morte stessa. Infine, una metafora che domina sulle altre nella tradizione biomedica ma anche in tradizioni culturali precedenti della cultura occidentale è la metafora della morte nemica, infatti essa viene narrata come un'entità ostile, un avversario da combattere e sconfiggere, portando a dinamiche di scontro e alimentando anch'essa il rifiuto della morte in quanto qualcosa di inaccettabile.

## CONCLUSIONI

Il presente elaborato si è posto l'obiettivo di indagare come i significati attribuiti al tema della morte, attraverso cui interpretiamo il mondo, siano fortemente guidati dalla tradizione culturale dominante, ovvero quella biomedica. Il confronto tra la filosofia di Vladimir Jankélévitch e la prospettiva della costruzione sociale ha permesso di mettere in luce alcuni risultati fondamentali.

In primo luogo, è emersa la pluralità delle verità, sottolineando l'assenza di un primato epistemologico assoluto. La "verità" risulta essere un prodotto delle pratiche discorsive, la cui validità è determinata dall'utilità che tali pratiche assumono all'interno delle comunità in cui vengono applicate. In secondo luogo, è stato evidenziato come le metafore proposte dalla tradizione dominante abbiano importanti effetti pragmatici: metafore come quella della "*morte-nemica*" o della "*buona morte*" tendono a legittimare processi di medicalizzazione del fine vita e alimentano un diffuso rifiuto della finitudine umana. Infine, è stato reso evidente come il paradigma biomedico finisca per marginalizzare significati alternativi, spesso legati a dimensioni relazionali, spirituali e comunitarie.

Alla luce di queste osservazioni, ritengo importante sottolineare che la tradizione biomedica, pur offrendo strumenti preziosi, talvolta impoverisce le possibilità di attribuire significato alla morte. Questo accade anche quando tali significati alternativi potrebbero avere ricadute pragmatiche positive per gli individui coinvolti. L'approccio della costruzione sociale, invece, si dimostra utile nel valorizzare narrazioni pluraliste,

volte a promuovere una maggiore accettazione della finitezza e forme di convivenza più eque.

In conclusione, la prospettiva della costruzione sociale consente di individuare l'origine culturale e relazionale dei significati della morte, senza avanzare pretese epistemologiche di verità assoluta. Al contrario, essa apre alla co-costruzione di realtà plurali, con l'intento di produrre effetti pragmatici più positivi nella vita sociale e relazionale degli individui.

Questo elaborato non ha la pretesa di essere esaustivo, ma intende offrire una possibile chiave di lettura ritenuta utile all'interno del contesto culturale occidentale. Gli autori selezionati appartengono a questa specifica cornice, e pertanto le riflessioni proposte devono intendersi valide entro tali limiti.

Per il futuro, un possibile sviluppo della ricerca potrebbe consistere nell'approfondimento delle strutture di significato che regolano il discorso sulla morte in diverse culture e in differenti contesti sociali. Tali indagini potrebbero contribuire a far emergere narrazioni alternative e a valutarne le ricadute pragmatiche, promuovendo così la possibilità di co-costruire significati culturalmente e relazionalmente più inclusivi.

Infine, si intravedono potenziali applicazioni in ambito terapeutico, in particolare per interventi rivolti a individui che affrontano un lutto. La consapevolezza della pluralità dei significati e della loro origine relazionale può diventare una risorsa utile nella rielaborazione del dolore e nella ricostruzione di senso in contesti di perdita.

## BIBLIOGRAFIA

### 1. Fonti

- Gergen, K. J. (1985). *The social constructionist movement in modern psychology*. *American Psychologist*, 40(3), 266-275.
- Jankélévitch, V. (2009). *La morte* (V. Zini, Trad.; E. Lisciani Petrini, A cura di). Torino: Einaudi.
- Cestari, M. (2017). *Each death is unique: Beyond epistemic transfiguration in thanatology*. In M. Raveri & A. De Antoni (Eds.), *Death and desire in contemporary Japan: Representing, practicing, performing* (pp. 35-78). Ca' Foscari University Press.
- Gergen, K. J. (2023). *An invitation to social construction* (4<sup>a</sup> ed.). SAGE Publications.
- Van Brussel, L., & Carpentier, N. (Eds.). (2014). *The social construction of death: Interdisciplinary perspectives*. Palgrave Macmillan.
- Bifulco, L., Cavicchia Scalamonti, A., Pecchinenda, G., & Santoro, A. (2018). *The representation of death in modern society*. *Funes. Journal of Narratives and Social Sciences*, 2.
- Becker, E. (1973). *The denial of death*. Free Press.
- Morrison, R. S., & Bernat, J. L. (1998). *Ethical issues in brain death*. *Critical Care Clinics*, 14(2), 405–415.
- Seale, C. (1998). *Constructing Death: The Sociology of Dying and Bereavement*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Giddens, A. (1991). *Modernity and self-identity: Self and society in the late modern age*. Stanford University Press.
- Cavallaro, G. (2018). *The representation of death in modern society*. *Funes. Journal of Narratives and Social Sciences*, 2.

- Gorer, G. (1955). *The pornography of death*. *Encounter*, 5(4), 49–52.
- Foucault, M. (1971). *L'ordine del discorso*. Torino: Einaudi
- Laclau, E., & Mouffe, C. (1985). *Hegemony and Socialist Strategy*. London: Verso
- Armstrong, D. (1983). *The political anatomy of the body: Medical knowledge in Britain in the twentieth century*. Cambridge University Press.
- Romaioli, D., & McNamee, S. (2021). *(Mis) constructing social construction: Answering the critiques*. *Theory & Psychology*, 31(3), 315-334.
- Wittgenstein, L. (1953). *Philosophical investigations* (G. E. M. Anscombe, Trans.). Oxford: Blackwell